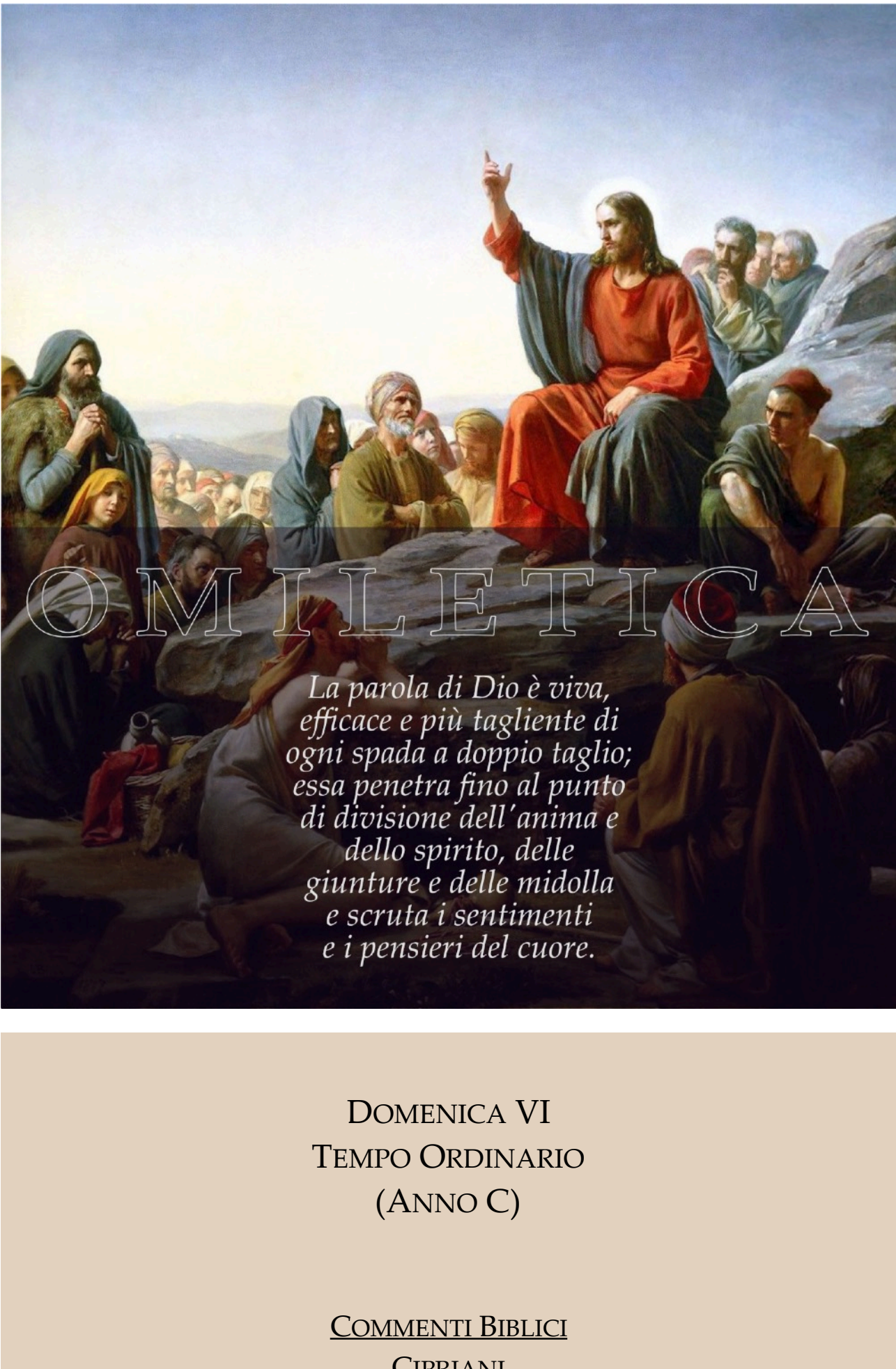




OMILETICA

*La parola di Dio è viva,
efficace e più tagliente di
ogni spada a doppio taglio;
essa penetra fino al punto
di divisione dell'anima e
dello spirito, delle
giunture e delle midolla
e scruta i sentimenti
e i pensieri del cuore.*

DOMENICA VI TEMPO ORDINARIO (ANNO C)

COMMENTI BIBLICI CIPRIANI STOCK VANHOYE

COMMENTARI PATRISTICI BRICIOLE CAFFARRA SAN TOMMASO

TESTI DELLA LITURGIA

ANTIFONA D'INGRESSO

Sii per me difesa, o Dio, rocca e fortezza che mi salva, perché tu sei mio baluardo e mio rifugio; guidami per amore del tuo nome.

COLLETTA

O Dio, che respingi i superbi e doni la tua grazia agli umili, ascolta il grido dei poveri e degli oppressi che si leva a te da ogni parte della terra: spezza il giogo della violenza e dell'egoismo che ci rende estranei gli uni agli altri, e fa che accogliendoci a vicenda come fratelli diventiamo segno dell'umanità rinnovata nel tuo amore. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

I LETTURA: GER 17, 5-8

Così dice il Signore: “ Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e il cui cuore si allontana dal Signore.
Egli sarà come un tamerisco nella steppa, quando viene il bene non lo vede; dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere.
Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia. Egli è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non inaridisce, non smette di produrre i suoi frutti.

SALMO 1: *Beato chi pone la speranza nel Signore.*

Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi,
non indugia nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli stolti;
ma si compiace della legge del Signore,
la sua legge medita giorno e notte.

Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua,
che darà frutto a suo tempo
e le sue foglie non cadranno mai;
riusciranno tutte le sue opere.

Non così, non così gli empi:
ma come pila che il vento disperde.
Il Signore veglia sul cammino dei giusti,
ma la via degli empi andrà in rovina.

II LETTURA: 1 COR 15, 12. 16-20

Fratelli, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti?
Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini.
Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti.

Alleluia, alleluia. Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò, dice il Signore. Alleluia.

VANGELO: LC 6, 17. 20-26

In quel tempo, Gesù, disceso con i Dodici, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone,
Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: “Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio.

Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete.

Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione.
Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete.

Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti.

SULLE OFFERTE

Questa nostra offerta, Signore, ci purifichi e ci rinnovi, e ottenga a chi è fedele alla tua volontà la ricompensa eterna. Per Cristo nostro Signore.

DOPO LA COMUNIONE

Signore, che ci hai nutriti al convito eucaristico, fa che ricerchiamo sempre quei beni che ci danno la vera vita. Per Cristo nostro Signore.

Inizio

COMMENTI BIBLICI

CIPRIANI (commento a 1 Cor 15)

vv. 12-13. Preparatosi il terreno, l'Apostolo affronta direttamente la questione della resurrezione, dei morti che taluni in Corinto, forse influenzati da dottrine filosofiche varie, negavano, illudendosi di po-ter conservare ugualmente i dogmi essenziali del cristianesimo. Egli invece dimostra che la negazione della resurrezione dei morti implica, con la negazione della resurrezione stessa di Cristo (v. 13), il crollo di tutto il cristianesimo: se Cristo non è risorto, non è Dio; dunque la sua morte non ha alcun significato salvifico, e ciascuno di noi è ancora nei suoi peccati (v. 17)! Si comprende perciò la sdegnata meraviglia dell'Apostolo di fronte a questi negatori della resurrezione (v. 12).

vv. 14-16 Come si vede, S. Paolo non adduce argomenti filosofici ma tira semplicemente delle conclusioni dalla dottrina dell'associazione di tutti i credenti al «mistero» di Cristo, che doveva perciò essere notissima a quei primi cristiani; conclusioni che hanno tutto il loro valore anche se, invece che argomentare dal fatto storico della resurrezione di Cristo, si volesse argomentare dalla ipotesi della non resurrezione dei corpi («reductio ad absurdum»). In tal caso infatti ne deriverebbe l'assurdo, smentito però dalla storia e dalla esperienza stessa di Paolo, che Cristo non sarebbe «risorto» (v. 16).
Accettando per vero questo assurdo, ne deriverebbero inoltre le più sconcertanti conseguenze: «Se Cristo non è risorto, è dunque vana la nostra predicazione ed è vana la nostra fede. Anzi, siamo ritrovati persino falsi testimoni di Dio...» (vv. 14.15). Dato che la resurrezione di Cristo è la pietra angolare della fede, su cui soprattutto insisteva la «predicazione» apostolica (Rom. 10, 9), se essa non fosse vera, tutto dunque crollerebbe: gli Apostoli stessi non sarebbe-ro che volgari impostori che hanno spergiurato nel nome di Dio (Ter Iddio»: v. 15), pretendendo di avallare così una inconsistente fandonia.

vv. 17-19 Il più tragico poi sarebbe che quelli stessi che hanno creduto, avrebbero creduto inutilmente (v. 17): infatti senza la resurrezione, la morte stessa di Cristo non avrebbe senso alcuno, perché non segnerebbe il trionfo totale di Cristo sul «peccato» (v. 17), di cui ultima conseguenza è proprio la «morte», e perché ciò sarebbe segno che Dio non avrebbe gradito il sacrificio di Cristo. Il che significherebbe che noi saremmo «ancora nei nostri peccati» (v. 17); e i nostri morti, della cui sorte i Corinzi così seriamente si preoccupavano (cfr. v. 29), sarebbero per sempre «perduti» (v. 18). Si potrebbe dare infelicità più grande di questa? «Se durante questa vita solamente abbiamo sperato in Cristo, noi siamo i più infelici di tutti gli uomini» (v. 19), appunto perché, a differenza degli altri, avremmo rinunciato a «godere» di questa vita che passa (v. 30) in attesa di una inesistente vita futura.

Si potrebbe però obiettare come S. Giovanni Crisostomo: «Ma che dici, Paolo? Come speriamo solo in questa vita se i corpi non risorgono, quando resta l'anima immortale?». Nella supposizione fatta da Paolo, però, ciò non toglie niente alla triste realtà dei fatti; senza la resurrezione di Cristo non c'è redenzione, senza redenzione non ci può essere immortalità beata ma solo infelicità eterna. Non si cerchi dunque fuori di Cristo qualche speranza: la virtù, la tranquillità di coscienza per il bene che si opera e simili surrogati sono per Paolo dei miti illusionistici al di fuori di Cristo!

vv. 20-22 Tutte le considerazioni fatte nei versi precedenti dimostrano dunque che Cristo è risorto. Assicurato questo punto, tutto il resto viene da sé in forza della legge della nostra assimilazione e solidarietà con Cristo, «nuovo» destino.

Come infatti Adamo accomunò nel suo destino di morte tutti quelli che per discendenza naturale sono a lui fisicamente legati, così Cristo accomunerà nel suo trionfo immortale tutti coloro che a lui già sono assimilati, sia pur parzialmente, (nella grazia e nell'amore (v. 21), cioè i giusti. Egli ci ha preceduti in qualità di «primizia» (v. 20. Cfr. v. 23), il primo e più pregiato frutto delle messi, che era particolarmente riservato a Dio e che stava a significare che tutto il resto gli apparteneva (Es. 23, 16-19 ecc.); una messe però non è composta solo di «primizie», ma di tanti frutti che maturano in tempi successivi. La terra è come un campo in cui vengono depositi, quali semi della futura gloria, i corpi dei santi; Cristo è il «primogenito dei morti», egli che è il «principio» (Col. 1, 18): «Come infatti in Adamo tutti muoiono, così anche in Cristo tutti saranno vivifica-ti» (v. 22). La «vivificazione», di cui qui si parla, è la resurrezione ultima: la «vivificazione» mediante il Battesimo e la grazia è però il presupposto della resurrezione finale.

(S. Cipriani, Le lettere di Paolo, Cittadella editrice, Assisi 19998, 220-222).

Inizio

C. STOCK

Beatitudini e guai

Quello che in Matteo è il Discorso della montagna (5,1—7,29), in Luca è, molto più breve, il Discorso in un luogo pianeggiante (6,17—7,1). Entrambi i discorsi cominciano con le beatitudini, che sono otto in Matteo e quattro in Luca. Oltre le quattro beatitudini di Luca, che ricordano piuttosto situazioni di mancanza, privazioni (essere poveri, affamati, piangere, essere odiati), Matteo ne presenta altre quattro, che parlano piuttosto di comportamenti attivi (essere miti, misericordiosi, puri di cuore e ristabilire la pace). Solo Luca contrappone alle beatitudini i «guai». Questi sono formulati proprio come contrasto con le beatitudini. Gesù esprime il suo messaggio in forma positiva e negativa; così esso diventa ancora più chiaro e insistente.
Gesù ha molti ascoltatori, che vengono da tutte le parti. Presso di lui c'è una grande schiera di discepoli, da cui immediatamente prima egli ha scelto i dodici apostoli (6,12-16). Oltre la cerchia dei discepoli, ci sono molti uomini che vengono da territori abitati da giudei e pagani. Quando Luca parla di Giudea, non indica soltanto la piccola regione attorno a Gerusalemme, ma tutti i territori della Palestina abitati dai giudei. A questa grande schiera di ascoltatori Gesù vuole comunicare non qualcosa di secondaria importanza, bensì il nucleo del suo messaggio, affinché lo diffondano in tutte le direzioni.
Gesù si rivolge direttamente ai suoi discepoli: «Alzàti gli occhi verso i tuoi discepoli, Gesù diceva...» (6,20). Ciò che Gesù dice vale non in un modo indeterminato e generico, ma vale per coloro che hanno accolto la sua chiamata e lo seguono. Le parole di Gesù possono essere capite solo a partire da ciò che caratterizza la comunione dei discepoli con lui, ed esprimono cioè che appartiene alla sequela di Gesù.

Come prima cosa egli dice loro: «Beati voi, che siete poveri, perché vostro è il regno di Dio» (6,20b). Il corrispondente «guai» è: «Ma guai a voi, che siete ricchi, perché avete già il vostro conforto» (6,24). Per il compito principale di Gesù Luca usa l'espressione «annunciare il Vangelo». La adopera per Gesù soltanto in due forme, di cui una indica i destinatari, e l'altra il contenuto. Gesù sa di essere mandato da Dio e di essere dotato dello Spirito Santo per «annunciare il Vangelo ai poveri» (4,18; 7,22). Ed è in cammino dappertutto per «annunciare il Vangelo del regno di Dio» (4,43; 8,1; 16,16). Ciò che egli porta è il Vangelo, la Buona Notizia, che è un saldo fondamento per la gioia e la beatitudine. In esso egli annuncia il regno di Dio, la signoria regale di Dio. Così Gesù si riallaccia alla fede del popolo d'Israele, che conosce Dio come il suo re (cfr Es 15,18) e pastore (cfr Ez 34) e che sa che egli ha cura della sua vita e della sua salvezza. In quanto Figlio di Dio, Gesù ha una conoscenza particolare di Dio Padre e dei suoi progetti (10,22). Sa che Dio si è deciso in maniera definitiva a stabilire il suo regno e a eliminare tutti gli altri signori e poteri che danneggiano gli uomini, fino alla morte. Ciò che il regno di Dio significa in termini di potere, lo mostra la risurrezione di Gesù. Egli ha sperimentato nel proprio corpo tutti i poteri distruttori fino alla morte violenta sulla croce. Ma per mezzo di lui si sono manifestati anche la fedeltà e il potere di Dio, il quale ha vinto la morte e ha accolto Gesù nella sua vita divina. Secondo il Vangelo di Gesù sul regno di Dio, noi possiamo contare completamente sul fatto che Dio è con noi e che impegna il suo illimitato potere per la nostra salvezza.

Gesù annuncia questa Buona Notizia ai poveri; corrispondentemente, egli dice nella prima beatitudine: «Beati voi, che siete poveri, perché vostro è il regno di Dio». Certamente tutti possono ascoltare il Vangelo, ma soltanto i poveri sono pronti ad accoglierlo. I poveri sono quelli che sanno che le proprie forze e i beni terreni non bastano affatto, ma che dipendono completamente da Dio: per raggiungere il senso della loro vita, la salvezza. I discepoli di Gesù sono questi poveri: essi hanno lasciato tutto per seguire Gesù (cfr 18,28). Gesù stesso è povero (cfr 9,58) e dice: «Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo» (14,33).

Gesù parla alquanto spesso dei ricchi e dei poveri, per lo più contrapponendoli tra loro (cfr anche Gc 2,1-7; 5,1-6). All'uomo ricco, che lo interroga sulla via da seguire per raggiungere la vita eterna, comanda: «Vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Seguimi!» (18,22). E aggiunge: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!... Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio» (18,24,27). Gesù vede nella ricchezza un serio ostacolo per appartenere al regno di Dio; ma sa anche che il potere e la misericordia di Dio sono illimitati.

Zaccheo viene presentato come molto ricco (19,1). Ma dice a Gesù: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri...» (19,8), e sa trattare nel modo giusto la sua ricchezza. Gesù contrappone ai grandi doni dei ricchi nel tempio l'offerta della vedova povera e la valuta come il dono più prezioso (21,1-4).

Il migliore commento alle beatitudini e ai guai è il racconto dell'uomo ricco e del povero Lazzaro (16,19-31). Qui appare il ricco per il quale vale il «guai» di Gesù e che non deve aspettarsi più nessuna consolazione. È il ricco che vive, in modo puramente terreno ed egoistico, nell'abbondanza e nella gioia (16,19) – ora è ricco e sazio e ride (cfr 6,24-25). Conosce il povero che sta alla sua porta (cfr 16,24), ma non gli dà nulla di ciò che gli avanza. La sua figura viene completata dal ricco, che non pensa ad altro che ad assicurare la propria ricchezza, e a vivere secondo questo programma. «Riposati, mangia, bevi e divertiti» (12,16-21). Queste persone hanno escluso dal loro orizzonte Dio e la morte. Lazzaro invece è povero, malato e ha come compagni i cani (cfr 6,20-23). Viene descritta solo la sua condizione di salute esterna, ma non la sua disposizione interna; tuttavia questa è espressa nel suo nome (El'azar), che significa «Dio aiuta». In ogni necessità egli si rivolge a Dio e si affida a lui. Il racconto di Gesù mostra poi che non ci sono soltanto la vita e il destino terreni: dopo la morte, che rende tutti ugualmente poveri di beni terreni, conta ancora soltanto l'intima disposizione nei confronti di Dio. Essa porta Lazzaro nella comunione con Abramo, amico di Dio, cioè nel regno di Dio. Il ricco, che è privo di questo atteggiamento, sperimenta il tormento di essere escluso da tale comunione.

Gesù porta la Buona Notizia del regno di Dio ai poveri. Questo non significa che egli condanna tutti i beni e le gioie terrene e tutti i ricchi, e che secondo lui tutti gli uomini dovrebbero essere il più possibile poveri e che ogni impegno per una vita buona e assicurata è falso. Ma al centro del messaggio di Gesù c'è il fatto che la vita e il destino terreni non sono tutto e che è sbagliato aspirare solo ai beni terreni ed escludere la morte e Dio dal proprio progetto di vita. Il Vangelo di Gesù si concentra completamente su Dio e dice: Potete affidarvi completamente a Dio, al suo amore e al suo potere. Dice inoltre: Dovete affidarvi a lui, perché è impossibile raggiungere il fine della vita senza di lui. Il rapporto con i beni terreni dev' essere valutato a partire da Dio. Gesù non dice: Tu devi accumulare il più possibile, per poter vivere il più possibile e nel modo più piacevole possibile; ma dice: Tu devi amare il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, e amare il prossimo come te stesso. Ogni rapporto con i beni terreni che si oppone a questo comandamento è sbagliato.

Domande

1. Che cosa intende Gesù, quando annuncia il regno di Dio ai poveri?
2. Che cosa dice il messaggio di Gesù alla società dei consumi e dei divertimenti, all'uso smoderato dei beni terreni, all'estrema differenza tra paesi ricchi e paesi poveri?
3. Che cosa voglio raggiungere nella mia vita? Quali scopi, quali piani ho? Che cosa mi rimane nell'ora della verità, quando la morte mi sottrae tutti i beni terreni?

(Klemens Stock S.I., La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi, Anno C (Luca), ADP, Roma 2003, 210-214).

Inizio

VANHOYE

Il Vangelo di questa domenica ci presenta il discorso di Gesù sulle beatitudini e anche sui «guai». Gesù c'invita a non credere alle apparenze, a non restare al livello delle constatazioni superficiali, ma ad approfondire le situazioni, mostrandoci che proprio quelle situazioni che a noi sembrano sfavorevoli possono essere in realtà favorevoli e, d'altra parte, che quelle che a noi sembrano favorevoli possono essere in realtà sfavorevoli.

Dobbiamo riconoscere i veri valori, che non sono quelli che di solito il mondo apprezza, ma quelli evangelici di unione con Cristo, di amore, di coraggio nelle difficoltà, di speranza nelle situazioni difficili, e di generosità e perdono quando siamo colpiti dall'ingiustizia.

Gesù dice ai discepoli: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli».

Tutte queste affermazioni sembrano sconcertanti, perché vanno contro le nostre inclinazioni spontanee. Il mondo non dice: «Beati i poveri!...», ma: «Beati i ricchi, beati i

sazi, beati quelli che sono nella felicità ...». Ma Gesù c'insegna che queste situazioni così ambite dal mondo, in realtà presentano gravi pericoli, perché non sono favorevoli alla crescita spirituale.

Questa crescita invece è favorita dalla povertà. Qui non si tratta tanto di povertà effettiva, materiale, quanto di un atteggiamento di distacco dalle ricchezze. I discepoli di Cristo non sono attaccati alle ricchezze materiali, perché vogliono vivere con un orientamento alle ricchezze spirituali: l'unione con Dio e con Cristo nella fede, nella speranza e nell'amore. Queste sono le vere ricchezze, che non possono coesistere con una mentalità materialistica.

Perciò dobbiamo purificare sempre il nostro cuore da quelle tendenze che nel Nuovo Testamento sono chiamate «cupidigia», «concupiscenza». Dobbiamo essere liberi da esse, per poter crescere spiritualmente nella fede, nella speranza e nell'amore.

Quando incontriamo delle difficoltà o delle prove, invece di scoraggiarci, dobbiamo essere pieni di speranza, dobbiamo alzare il capo e pensare che il Signore ci sta dando grazie preziose e ci prepara grazie ancora più preziose. Dice Gesù: «Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete».

Il motivo più profondo di gioia spirituale lo abbiamo quando siamo uniti a Gesù nella sua passione, dovendo affrontarle, come lui, situazioni d'ingiustizia. Gesù ha subito la massima ingiustizia: lui che era innocente, è stato accusato, criticato, condannato, rigettato. Egli ha affrontato tutte queste sofferenze proprio per combattere e vincere il male. Se abbiamo il privilegio di essere con lui in queste prove difficili, possiamo avere una grande gioia.

Nella sua Prima lettera, Pietro ci dice: «Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi, perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare» (1 Pt 4,13). E Gesù ci dice: «Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli».

Le beatitudini di Gesù sono un messaggio non facile da accogliere, ma un messaggio importante, che ci aiuta a non attaccarci alle cose superficiali e provvisorie.

La prima lettura, presa dal libro del profeta Geremia, ci dà un insegnamento simile a quello del Vangelo di oggi, insistendo sulla necessità della fiducia nel Signore. Afferma Geremia: «Così dice il Signore: "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e il cui cuore si allontana dal Signore"». La nostra fiducia invece dev'essere posta nel Signore: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia».

Noi siamo sempre tentati di porre la nostra fiducia in mezzi umani, che certamente sono utili, ma non sono l'essenziale. La nostra fiducia invece dev'essere posta nelle persone divine, perché la relazione con loro è per noi la cosa più importante, la sorgente della vera felicità e il mezzo per procedere nella vita con coraggio e generosità.

Se, seguendo la nostra inclinazione naturale, mettiamo la nostra fiducia nelle cose materiali o nelle relazioni umane, allora resteremo felici. Geremia ci rivela che chi confida nell'uomo, invece che nel Signore, «sarà come un tamerisco nella steppa; quando viene il bene non lo vede. Dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere».

Per noi la cosa fondamentale è la speranza cristiana, che consiste in una relazione personale con Dio. Occorre confidare in lui, cercare in tutto la sua volontà, che è volontà salvifica, che desidera il nostro vero bene e ci dà anche i mezzi per raggiungerlo. Afferma Geremia: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia. Egli è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non intristisce, non smette di produrre i suoi frutti».

La seconda lettura ci parla della risurrezione. Paolo risponde alle difficoltà presentate dai Corinzi, i quali non credono che ci possa essere una risurrezione dei morti. Dice loro: «Se i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti».

Dobbiamo aver fede nella risurrezione di Cristo come fatto reale. Cristo è veramente risorto dai morti. E noi siamo uniti a lui risorto. Questo è il fondamento della nostra gioia e della nostra speranza. Cristo è risorto dai morti, e c'invita a mettere il nostro cuore non nelle cose materiali, bensì in quelle spirituali, che sono i beni più importanti.

Ad esempio, in una famiglia le cose più importanti sono le relazioni tra le persone, la fiducia e l'amore reciproci; le altre cose sono secondarie e non possono dare una vera gioia. Se ci sono fiducia e amore reciproci, allora tutte le circostanze, anche quelle più difficili, possono essere affrontate con successo; si può essere certi di superare tutte le difficoltà, perché, quando si è uniti nell'amore, si ha una forza irresistibile.

Chiediamo al Signore di aiutarci a cambiare mentalità, perché abbiamo sempre bisogno di convertirci.

Noi torniamo sempre a comportarci secondo le nostre inclinazioni spontanee, ossia a mettere la fiducia nelle cose materiali e a cercare la felicità come la intende il mondo. Invece, dobbiamo cercare i beni autentici, che sono già presenti nel nostro mondo, se sappiamo accoglierli. Essi sono la relazione con Dio per mezzo di Cristo, e tutte le grazie che provengono da questa relazione vivificante, santificante e beatificante.

(A. VANHOYE, S.I., Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno C, ADP, Roma 2003, 192-195).

Inizio

COMMENTARI PATRISTICI

I PADRI DELLA CHIESA

1. I «guai a voi» di Luca

"Guai a voi ricchi, perché avete già la vostra consolazione" (Lc 6,24). In che cosa consista questo "guai a voi ricchi" lo si capisce meglio dove si dice che i, regno dei cieli è dei poveri. Da questo regno infatti si separeranno coloro che mettono ogni loro piacere in questo mondo e udranno la sentenza del giusto giudice: "Rammentate, figli, che avete avuto dei beni nella vostra vita" (Lc 16,25). Dove però è da notare che l'incriminazione non è posta tanto sulla ricchezza quanto sull'amore della ricchezza. Infatti, non tutti quelli che hanno ricchezze, ma, come dice il Qoèlet: "Chi ama le ricchezze non ne avrà vantaggio" (Qo 5,9), perché colui che non sa staccare l'animo dai beni temporali e non sa farne parte ai poveri, per il momento, sí, gode del loro uso, ma resterà privo per sempre del frutto che avrebbe potuto acquistare, se li avesse donati. E leggiamo anche altrove: "Beato il ricco che è stato trovato senza macchia, che non è corso appresso all'oro e non ha riposto le sue speranze nel danaro e nel tesoro" (Sir 31,8).

"Guai a voi che siete sazi, perché avrete fame" (Lc 6,25).

Era sazio quel ricco, vestito di porpora, che faceva ogni giorno splendidi banchetti, ma stava certo poi in un gran guaio, quando, affamato, dovette chiedere che dal dito del disprezzato Lazzaro gli cadesse una goccia sulla bocca. D'altra parte, se son beati quelli che hanno sempre fame delle opere di giustizia bisogna pur che siano infelici coloro che, al contrario, seguendo i loro desideri, non sentono nessuna fame di veri e solidi beni e si reputano abbastanza felici, se per il momento non son privi del loro piacere.

"Guai a voi che ridete, perché sarete tristi e piangerete" (Lc 6,25). E Salomone dice: "Il riso sarà mescolato al dolore e la gioia finirà in lutto" (Pr 14,13). E ancora: "Il cuore dei sapienti è quello dov'è tristezza e il cuore degli stolti è quello dov'è letizia" (Qo 7,5); e questo vuole insegnare che la stoltezza dev'essere attribuita a quelli che ridono e la prudenza a quelli che piangono.

"Guai a voi, quando tutti gli uomini diranno bene di voi" (Lc 6,26). E' ciò che il Salmista deplora, "poiché il peccatore è lodato per i suoi desideri e il malvagio è benedetto" (Sal 9,24). A costui non dà nessuna pena che i suoi delitti non siano ripresi e che egli ne sia lodato, come se avesse fatto bene.

"I padri di questa gente hanno trattato allo stesso modo i profeti" (Lc 6,26). Ma qui intende gli pseudoprofeti, i quali nella Sacra Scrittura son chiamati anche profeti, perché, per accaparrarsi il favore del popolo, si sforzavano di predire cose future. Perciò dice Ezechiele: "Guai ai profeti stolti che vanno dietro alla loro fantasia e non vedono niente; i tuoi profeti, Israele, erano come volpi nel deserto" (Ez 13,3). Perciò il Signore sulla montagna descrive soltanto le Beatitudini dei buoni, invece nella campagna annunzia anche le sventure dei malvagi; perché la gente più rude per essere spinta al bene ha bisogno di minacce e terrore, i perfetti invece basta invitarli con la prospettiva d'un premio.

(Beda il Vener., In Luc., 2, 24 ss.)

2. La cupidigia di ricchezze è insaziabile

Tu chiami te stesso povero, ed io son d'accordo. Povero infatti, è colui che ha bisogno di molte cose. Tuttavia, non è altro che l'insaziabile cupidigia a rendervi tali. A dieci talenti cerchi di aggiungerne altri dieci; diventati venti, ne vuoi altrettanti e ciò che tu ammassi, lungi dal calmare il tuo appetito, lo stimola ancor di più. Infatti, come per gli ubriacconi il continuare a ingerire vino costituisce uno stimolo al bere, parimenti le persone che si arricchiscono, dopo aver messo insieme delle ricchezze, ne desiderano ardentemente delle altre ancora, in tal modo, continuando sempre a nutrirsi, aggravano la loro malattia ed il loro desiderio ottiene l'effetto contrario a quello auspicato. Le ricchezze materiali, infatti, anche quando siano abbondanti, non rallegrano tanto i loro detentori quanto invece li rattristano le cose di cui son privi, quelle, cioè, di cui essi ritengono di avere bisogno. Così il loro animo è costantemente tormentato dalle preoccupazioni, poiché si danno da fare per raccogliere profitti sempre maggiori.

E al posto di essere lieti e di pensare che sono meglio piazzati rispetto a molti altri, sono abbattuti e tristi poiché sono messi in ombra da quest'ultima, subito si dan da fare per diventare pari ad un'altra più ricca ancora salvo poi, eguagliata questa, puntare su di un'altra la loro cupidigia. Come coloro che salgono delle scale, con il piede sempre proteso verso il gradino superiore, non trovano pace prima di aver guadagnato la cima; similmente anche costoro non cessano di aspirare alla potenza, fino a quando, pervenuti alla vetta, non precipitano con una lunga caduta.

A beneficio degli uomini il Creatore di tutte le cose stabili che l'uccello seleucide fosse insaziabile; tu, invece, è a danno di molti che hai reso insaziabile l'anima tua. Tutto ciò che l'occhio vede, l'avarò lo desidera grandemente. "L'occhio non si sazierà di vedere" (Qo 1,8), né l'avarò si sazierà di arraffare. L'inferno non ha mai detto: Basta; e l'avarò neppure ha mai detto: Basta (cf.Pr 27,20; 30,16). Quando dunque potrai servirti delle ricchezze presenti? Quando potrai goderne tu, che sempre ti affanni a procurartene ancora? "Guai a coloro che uniscono casa a casa e congiungono campo a campo, togliendo qualcosa al vicino" (Is 5,8). E tu cosa fai?

(Basilio di Cesarea, Adversus divites, 5)

3. La povertà non è per noi un'infamia, ma una gloria

Noi siamo per lo più ritenuti poveri: non è un'infamia, ma una gloria. Il lusso abbatte l'animo, la frugalità lo afferma. Del resto, come può dirsi povero chi non ha bisogno di nulla, chi non brama i beni altrui, chi è ricco in Dio? E' povero piuttosto colui che, pur possedendo molto, desidera ancor di più. Dirò proprio quello che sento: Nessuno può essere tanto povero come quando è nato. Gli uccelli vivono senza patrimonio e gli animali ogni giorno trovano il loro pascolo: sono tutte creature nate per noi, e, se non le bramiamo, le possediamo tutte. Dunque, come chi fa un viaggio è tanto più fortunato quanto minore è il carico che porta, così è tanto più felice nel viaggio di questa vita chi è alleggerito dalla povertà, che non sospira sotto il peso delle ricchezze. Tuttavia, se ritenessimo utili le ricchezze, le chiederemmo a Dio: potrebbe concedercene un po', perché è padrone di tutto. Ma noi preferiamo disprezzare i beni, anziché conservarli; bramiamo piuttosto l'innocenza, chiediamo piuttosto la pazienza; preferiamo essere buoni che prodighi.

(Minucio Felice, Octavius, 36, 3-7)

4. La certezza dei cristiani

Tutta la famiglia del sommo e vero Dio ha la sua consolazione, non ingannevole, non fondata nella speranza di beni incerti e caduchi; e non deve cruciarsi per la stessa vita temporale in cui viene ammaestrata alla vita eterna, come pellegrina, usa dei beni terreni ma non se ne rende schiava, mentre i mali della terra sono per lei o prova o emenda. Ma quelli che non sentano questa sua prova e che quando cade in qualche travaglio materiale le chiedono: "Dove è il tuo Dio?" (Sal 41,4), dicano loro dove sono i loro dèi quando soffrono quei mali per evitare i quali li adorano o pretendono che tutti li adorino. La famiglia di Dio risponde: Il mio Dio è presente ovunque, in ogni luogo c'è tutto e in nessun luogo è racchiuso; può essere presente nel segreto e può essere lontano senza muoversi. Egli quando mi mette alla prova con le avversità, o esamina i miei meriti o castiga i miei peccati, e mi riserva un premio eterno per i mali di quaggiù piamente sopportati.

(Agostino, De civit. Dei, 1, 29)

5. Gli uomini a servizio della divina volontà salvifica

Nella persecuzione e nella pace, mostriamo al Signore la nostra amicizia. Egli ci dona la sua grazia increata, perché vuole che tutti vivano e diventino eredi della gloria e della grandezza che è in Gesù Cristo nostro Signore. E noi, da lui liberati purificati dalle brame perverse, divenuti per molti causa di salvezza, dobbiamo, ciascuno con la sua fatica e le sue virtù, innalzarci veramente dalla terra alla pace celeste, nel regno dell'amore, per essere sempre con Cristo e godere dei suoi beni eterni. E come le membra costituiscono la figura del corpo, così la fede consiste nelle buone opere; e con la fede si rafferma la speranza, con la speranza si raggiunge l'approvazione. Così dobbiamo avvicinarci all'amore di Dio, ricevere la grazia dello Spirito Santo, giungere al cielo, renderci eredi della vita eterna nell'abitazione dei santi, nella carità vivifica, radianti di splendore divino, nell'indicibile, nell'eterno, per lodare la Santissima Trinità per tutti i secoli.

(Mesrop Armeno, Sermo 5)

Inizio

BRICIOLE

Dal Compendio: (vocazione alla beatitudine)

359. Come raggiunge l'uomo la beatitudine?

L'uomo raggiunge la beatitudine in virtù della grazia di Cristo, che lo rende partecipe della vita divina. Cristo nel Vangelo indica ai suoi la strada che porta alla felicità senza fine: le Beatitudini. La grazia di Cristo opera anche in ogni uomo che, seguendo la retta coscienza, cerca e ama il vero e il bene, ed evita il male. Cf. CChC 1716

360. Perché le Beatitudini sono importanti per noi?

Le Beatitudini sono al centro della predicazione di Gesù, riprendono e portano a perfezione le promesse di Dio, fatte a partire da Abramo. Dipingono il volto stesso di Gesù, caratterizzano l'autentica vita cristiana e svelano all'uomo il fine ultimo del suo agire: la beatitudine eterna. Cf. CChC 1716-1717. 1725-1726

361. In che rapporto sono le Beatitudini col desiderio di felicità dell'uomo?

Esse rispondono all'innato desiderio di felicità che Dio ha posto nel cuore dell'uomo per attirarlo a sé e che solo lui può saziare. Cf. CChC 1718-1719

362. Che cos'è la beatitudine eterna?

È la visione di Dio nella vita eterna, in cui noi saremo pienamente «partecipi della natura divina» (2 Pt 1,4), della gloria di Cristo e del godimento della vita trinitaria. La beatitudine oltrepassa le capacità umane: è un dono soprannaturale e gratuito di Dio, come la grazia che ad essa conduce. La beatitudine promessa ci pone di fronte a scelte morali decisive riguardo ai beni terreni, puntolandoci ad amare Dio al di sopra di tutto. Cf. CChC 1720-1724. 1727-1729

Inizio

CAFFARRA

Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: beati voi poveri, perché vostro è il regno dei cieli. Carissimi fratelli e sorelle, inizia oggi la meditazione da parte delle comunità cristiane del c.d. discorso del monte: è una delle parole più ricche di significato che il Signore ci ha rivolto.

Come avete appena udito, il discorso inizia con quattro beatitudini alle quali poi seguono cinque imprecazioni. Per avere una profonda intelligenza di questo testo biblico, dobbiamo capire che scopo hanno le beatitudini, chi sono i poveri di cui si parla in esse, che cosa è il Regno di Dio.

La "beatitudine" è un modo di dire usato dai profeti ed anche da Gesù per proclamare solennemente che Dio sta per intervenire a favore di una particolare categoria di persone. Non sono dunque paragonabili alle parole di augurio che ci scambiamo fra noi: esse esprimono solo desideri umani. La "beatitudine" esprime invece la certezza che Dio agisce o agirà nella storia a favore di alcune persone, le quali a causa di questo sono proclamate beate. Gesù quindi inizia la sua predicazione allo stesso modo come avete già fatto a Nazareth. Dio sta per compiere la sua opera di salvezza in questo mondo; "beati" dunque coloro che stanno per beneficarne, "maledetti" coloro che non ne potranno beneficiare.

Gesù indica la prima categoria di persone col termine "poveri". Chi sono? Il confronto della pagina evangelica con la prima lettura ci aiuta a rispondere. Il profeta contrappone due categorie di persone: "l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno" e "l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia". Il "povero" di cui parla Gesù è la persona che non può fare affidamento su niente e su nessuno se non su un intervento del Signore a suo favore, in ordine ad raggiungimento di una condizione umanamente degna. Il "ricco" di cui parla Gesù è la persona che pensa di poter fare affidamento su mezzi e persone e pertanto la speranza e il bisogno di un intervento del Signore nella sua vita sono completamente fuori dalla sua prospettiva.

Ora Gesù fa la grande rivelazione: Dio in lui sta per compiere il suo intervento definitivo dentro alla storia degli uomini. Ed a favore di chi esso sarà? non certamente di chi non ne ha bisogno [crede di non averne bisogno!], ma di chi può solo attendere dal Signore giustizia e dignità, cioè i poveri nel senso suddetto. E' per questo quindi che Gesù dice: "beati voi poveri, perché vostro è il Regno di Dio". Beati quindi non a causa della loro particolare situazione sociale precaria, ma perché Dio entra ora nella storia umana secondo il suo stile proprio: difesa di chi è più debole, giustizia e dignità donate a chi ne è privo. Lo stile è quello di Gesù: acca a mangiare coi peccatori, perché del medico hanno bisogno i malati e non i sani; vuole i bambini e riconosce piena dignità alla donna, perché essi erano considerati persone di classe inferiore.

Ora, carissimi fratelli e sorelle, possiamo avere una qualche comprensione della pagina evangelica nel suo insieme. Essa certifica che in Gesù, nella sua vita e nella sua parola, Dio è entrato dentro alla nostra storia per ricostruire integralmente l'umanità di ogni "uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia". Resta fuori "l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e dal Signore allontana il suo cuore". S. Paolo scriverà: "Ora ... si è manifestata la giustizia di Dio ... giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono" [Rom 3,21-22]. La fede è infatti l'attitudine di chi consapevole di non essere, di non avere, di non potere nulla di cui vantarsi, si consegna pienamente alla bontà misericordiosa del Padre.

(Masi S. Giacomo 10 febbraio 2001)

Inizio

SAN TOMMASO

La risurrezione della carne

141. - Lo Spirito Santo non solo santifica la Chiesa quanto all'anima, ma per sua virtù risorgeranno i nostri corpi. «Colui che ha risuscitato dai morti Gesù Cristo Signore nostro» (R.m. 4, 24); «Poiché, infatti, a causa d'un uomo è venuta la morte, anche per mezzo d'un uomo la resurrezione dei morti» (1 Cor. 15, 21). E quindi crediamo, secondo la nostra fede, nella futura risurrezione dei morti.

1. Utilità di credere nella risurrezione.

142. - Ci sono quattro considerazioni da fare in merito alla risurrezione. Primo: l'utilità che deriva dalla fede nella risurrezione; secondo: le condizioni di coloro che risorgono, in generale; terzo: quanto ai buoni, e, quarto, quanto ai cattivi in speciale.

A) Riguardo al primo punto si deve sapere che la fede e la speranza della risurrezione ci sono utili per quattro motivi.

Primo: per togliere la tristezza che ci viene causata dai morti. Infatti è impossibile che l'uomo non si addolori per la morte di un suo caro; ma dal fatto che spera nella sua risurrezione, il dolore della morte vien molto attenuato. «Non vogliamo, o fratelli, che voi rimaniate nell'ignoranza riguardo ai morti, affinché non abbiate ad affliggervi come i pagani, che non hanno speranza» (1 Ts. 4, 13).

143.- Secondo: toglie il timore della morte. Se l'uomo, infatti, non sperasse un'altra vita migliore dopo la morte, non v'è dubbio che la morte dovrebbe essere molto da temersi, e che l'uomo, pur di evitare la morte, dovrebbe fare piuttosto qualsiasi male. Ma poiché crediamo che v'è un'altra vita migliore, alla quale perverremo dopo la morte, è evidente che nessuno deve temere la morte, né per timore della morte fare alcun male.

«Affinché per mezzo della sua morte fosse ridotto all'impotenza colui che aveva nelle sue mani l'impero della morte, cioè il diavolo, e liberasse coloro che il timore della morte rendeva soggetti alla schiavitù durante tutta la vita» (Eb. 2, 14-15).

144. - Terzo: rende solleciti e premurosi nell'operare il bene. Infatti se la vita dell'uomo fosse soltanto questa in cui viviamo, non ci sarebbe negli uomini un grande impegno a compiere il bene, perché qualunque cosa l'uomo facesse, sarebbe poco, essendo il suo desiderio non per un bene determinato secondo un certo tempo, bensì per l'eternità. Ora, dal momento che crediamo che per le cose che facciamo qui riceveremo beni eterni nella risurrezione, appunto per questo ci sentiamo impegnati a compiere il bene. «Se riponessimo la nostra speranza in Cristo soltanto per questa vita, noi saremmo i più miserabili di tutti gli uomini» (1 Cor. 15, 19).

145. - Quarto: allontana dal male. Come, infatti, la speranza del premio attira verso il bene, così il timore del castigo - che crediamo riservato ai cattivi - ritrae dal far il male. «E procederanno quelli che hanno fatto il bene, a risurrezione di vita; quelli, invece, che operarono il male, a risurrezione di giudizio» (Gv. 5, 29).

2. Condizioni generali dei risorti

146. - B) Quanto al secondo punto è da sapersi che nella risurrezione riguardante tutti gli uomini vi si può rilevare una quadrupliche condizione.

La prima riguarda l'identità dei corpi dei risorti: poiché risorgerà lo stesso corpo attuale, quanto alla carne e quanto alle ossa; quantunque alcuni abbiano detto che questo corpo che ora si corromperà, non risorgerà, il che è contro l'affermazione dell'Apostolo, nella la Corinti «Bisogna, infatti, che questo corpo corruttibile rivesta l'incorruttibilità» (15, 53), e perché la Sacra Scrittura dice che per virtù divina lo stesso corpo risorgerà alla vita: «Di nuovo mi riconderò della mia pelle, e nella mia carne vedrò Dio» (Gb. 19, 26).

147. - La seconda condizione riguarda la qualità, poiché i corpi risorgenti saranno di una qualità diversa dalla presente: perché, sia per i beati come per i dannati, i corpi saranno incorruttibili, sicché i buoni saranno sempre nella gloria, e i cattivi sempre nella loro pena. «Bisogna che questo corpo corruttibile rivesta l'incorruttibilità, e che questo mortale rivesta l'immortalità» (1 Cor. 15, 53). E dato che il corpo sarà incorruttibile e immortale, non avrà bisogno di cibi o di piaceri carnali: «Nella risurrezione né si ammoglieranno né si mariteranno, ma saranno come Angeli di Dio in cielo» (Mt. 22, 30). Questo è detto contro i Giudei e i Saraceni. «Non tornerà più alla sua casa» (Gb. 1, 10).

148. - La terza condizione riguarda l'integrità, perché tutti, sia buoni che cattivi, risorgeranno con tutta l'integrità che spetta alla perfezione dell'uomo; infatti, non vi sarà ivi né cieco, né zoppo, né alcun difetto. Dice l'Apostolo: «I morti risorgeranno incorrotti» (1 Cor. 15, 52), cioè non soggetti alle corruttibilità presenti.

149. - La quarta condizione riguarda l'età, poiché tutti risorgeranno in età perfetta, cioè di 33 o 32 anni. La ragione sta nel fatto che coloro i quali non erano ancora giunti a tali anni non hanno l'età perfetta, e i vecchi l'hanno già persa: di conseguenza, ai giovani e ai bambini sarà aggiunto quanto manca, ai vecchi, invece, verrà restituito. «Finché tutti arriviamo... all'uomo -perfetto, alla misura della pienezza dell'età di Cristo» (Ef. 4, 13).

3. In particolare: dei beati e dei dannati

150. - C) Quanto al terzo punto bisogna sapere che, riguardo ai buoni vi sarà una gloria speciale, perché i santi avranno corpi glorificati, nei quali si verificherà una quadruplica condizione.

Prima: lo splendore: «i giusti risplenderanno come il sole nel regno del loro Padre» (Mt. 13, 43). Seconda: l'impassibilità: «È seminato nell'ignobilità, risorgerà nella gloria» (1 Cor. 15, 43); «Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi; e non ci sarà più morte, né lutto né grida né dolore vi sarà più, perché le cose di prima sono passate» (Ap. 21, 4). Terza: l'agilità: «I giusti risplenderanno e come scintille scorreranno attraverso un canneto» (Sap. 3, 7). Quarta: la sottigliezza: «È seminato un corpo animale, risorgerà un corpo spirituale» (1 Cor. 15, 44): non perché sia totalmente spirito, ma perché sarà totalmente soggetto allo spirito.

151. - D) Quanto al quarto punto, si sappia che la condizione dei dannati sarà contraria a quella dei beati, perché in essi sarà una pena eterna: nella quale si verifica una quadruplica cattiva condizione. Infatti i loro corpi saranno scuri: «I loro volti sono facce bruciate» (Is. 13, 8). Parimenti passibili, pur non corrompendosi mai; perché arderanno sempre nel fuoco e non si consumeranno mai: «Il loro verme non morirà, e il loro fuoco non si estinguerà» (Is. 66, 24). Pure saranno appesantiti: difatti la loro anima sarà ivi quasi incatenata: «Per legare in ceppi i loro re» (Sal 149, 8). Infine, saranno in certo senso carnali, sia l'anima che il corpo: «I giumenti sono marciti nel loro letame» (Gì. 1, 17).

(Commento al Credo, a. 11, nn. 141-151)

Inizio